



Partire dalla fine, dagli ultimi, dal fondo del fondo, lì dove mancano i bisogni primari. Sembra scontato in un periodo prolungato di crisi, quando decine di migliaia di posti di lavoro persi e di giovani senza lavoro si traducono in rinuncia alla spesa alimentare e alle cure sanitarie per se stessi e per i propri figli. C'è povertà e povertà, si taglia spesso corto archiviando superficialmente il problema. Così come la babele di numeri e di misurazioni degli istituti di analisi diventano, più che uno sprone ad agire, un alibi per la politica per restare nel suo immobilismo. Il peggioramento generalizzato delle condizioni economiche delle famiglie, però, ha comportato pure la fine del ruolo di ammortizzatore sociale che il focolare domestico aveva rappresentato nei momenti di contrazione economica. Un cuscinetto, fatto di solidarietà tra le generazioni, che ora non tiene più, facendo anche emergere con maggiore evidenza le falle cronicizzate del nostro sistema di protezione sociale. Accentuando inoltre le disuguaglianze non solo Nord-Sud, ma anche all'interno dello stesso quartiere.

Povera Italia, verrebbe da dire. E povera famiglia che di questa Italia è stata la spina dorsale per decenni. È proprio la famiglia che, secondo gli ultimi dati Istat relativi al

Istat: in Italia 8% in indigenza assoluta. Sindacato e Terzo Settore chiamati a supplenza

Povera famiglia Politica "distratta"

2013, ha visto ridursi il proprio potere d'acquisto e scivolare velocemente verso la soglia d'indigenza. In un anno oltre un milione e 200mila persone hanno superato questa linea di dignità. L'ente di statistica, infatti, tra le righe descrive una catastrofe sociale, quando sottolinea che 10 milioni di persone vivono in povertà relativa (il 16,6% della popolazione); all'incirca 1 famiglia su 10 insomma non riesce ad avere 990 euro mensili per viverci in due. Ad essi vanno aggiunti gli oltre 6 milioni d'indigenti assoluti, il 9,9% degli italiani (+2%). Sono coloro, cioè, che non riescono a far fronte alle spese minime per avere uno stile di vita dignitosa. E in quattro anni sono raddoppiati. Dal 2010 al 2013, difatti, sono caduti in povertà assoluta 3 milioni di persone in più ed è raddoppiato anche il numero delle famiglie indigenti; mentre quello dei minori è passato da 723mila a 1,4 milio-

ni in soli tre anni. Ma al di là delle percentuali, i dati parlano di famiglie e case in cui non si può non solo far fronte ad una spesa imprevista, ma addirittura pagare le bollette o acquistare latte e pane per sfamarsi quel giorno. Sono proprio queste due necessità in cima alla lista dei bisogni degli italiani quando bussano a un ente caritativo o a un servizio sociale pubblico, chiedendo un pacco viveri o pochi spicci per evitare che gli vengano staccate luce e riscaldamento.

Secondo l'Istat il 12,6% delle famiglie è in condizione di povertà relativa (per un totale di 3 milioni 230 mila) e il 7,9% lo è in termini assoluti (2 milioni 28 mila). In più il nostro è il Paese in cui si scivola più facilmente in una condizione di povertà rispetto al resto dell'Ue: 19% rispetto al 17% della media per il Vecchio Continente. Cifre che, se solo paragonate a qualche anno fa, mostrano tutta la voragine

di bisogni sociali e alimentari che lo Stato non riesce a garantire ai propri cittadini. Va detto, comunque, che la situazione sociale italiana è attenuata dai trasferimenti sociali (cassa integrazione e assegni familiari) e dal vasto mondo del Terzo settore che se non ci fossero farebbero schizzare il rischio povertà al 24%, cinque punti sopra l'Europa. In sostanza, più il tempo passa più si accentua la forbice tra i grandi ricchi e i grandi poveri, imponendo per questi ultimi ad esempio la rinuncia alle cure. L'11% degli italiani così non può pensare alla propria salute o a quella dei propri figli per motivi economici (50%), ma anche per inaccessibilità alle strutture adeguate (32%) soprattutto nel Meridione.

Mezzogiorno, famiglie con minori o non autosufficienti, famiglie monogenitoriali, anziani. Sono queste le vittime indifese di una congiuntura internazionale negativa

che nel nostro Paese sembra assumere caratteri apocalittici. E i "numeri da bollettino di guerra", come li definisce la Cisl, raccontati nell'ultimo rapporto sull'Italia dell'Istat non promettono nulla di buono nemmeno per il futuro, se non si corre al riparo con politiche orientate a vincere l'indigenza. Quasi la metà dei poveri (oltre 3 milioni in sostanza) vive al Sud, insieme a un milione e mezzo di minori poveri o quasi poveri. La povertà assoluta infatti è aumentata proprio nelle famiglie che hanno scelto la natalità (ancor più marcatamente al Nord), soprattutto famiglie con tre (dal 6 all'8%), quattro (dall'8 all'11%) e cinque o più componenti (dal 17 al 22%). Ma è peggiorata anche la condizione delle coppie con figli: dal 5 al 7% se il figlio è uno solo, dal 7 al 10% se sono due e dal 16 al 21% se i figli sono tre o più, soprattutto se almeno un figlio è under18. Nel 2013, poi, 1 milione 434 mila minori

sono poveri in termini assoluti (erano 1 milione 58mila l'anno prima) e per la prima volta quest'anno sono scesi anche i numeri di bambini che accedono agli asili comunali o convenzionati. In più, al problema servizi si aggiunge la questione casa. Nel 2012 secondo una rilevazione Siset, infatti, 150mila famiglie hanno subito uno sfratto per morosità incolpevole, alle quali nei prossimi tre anni si aggiungeranno altre 250mila famiglie se non si inverte il trend. A soffrire enormemente, infine, sono anche gli anziani. Ancora l'Istat rileva un aumento dell'indigenza tra le coppie di over65 (dal 4 al 6%) e tra le famiglie con almeno due anziani (dal 5 al 7%): i poveri assoluti tra le teste canute sono 888mila (erano 728 mila nel 2012). Una tendenza evidente persino dal calo drastico del numero di badanti regolarizzate negli ultimi anni: circa 800mila. Eppure per i non autosufficienti i servizi, soprattutto relativi all'assistenza domiciliare, sono scesi in pochi anni dall'1,8% al 1,4%. Cioè si va di male in peggio. Su tutti i fronti. E mentre la società stringe la cinghia e fa fatica ad arrivare a fine mese, la politica è in altre faccende affaccendata. Così territorio, sindacato e Terzo settore – ancora una volta – diventano supplenti del sistema pubblico "distratto". E chiedono a gran voce un nuovo welfare, più equo e più giusto.

Alessia Guerrieri

Le fallimentari azioni di contrasto dei governi

Diseguaglianza è la grande ingiustizia che vivono le famiglie. Diseguaglianza nell'accesso al lavoro, alle cure, ai servizi di un welfare sempre più contratto sul territorio. Una contraddizione della modernità comunque dovuta non solo alla crisi, ma anche alle fallimentari politiche di contrasto all'indigenza messe in campo in questi anni dei governi. Sin dagli anni Novanta molti politici si sono cimentati per dare al nostro Paese una qualsivoglia forma di tutela universale contro la povertà. Un progetto fallito che ci rende l'unico Paese in Europa a non avere un reddito minimo, visto che anche la Grecia in queste settimane ha in discussione in Parlamento una forma di sostegno nazionale al reddito per le famiglie in povertà assoluta. È proprio la Commissione europea a inizio di quest'anno, in un documento intitolato Alert Mechanism Report 2014, a chiedere all'Italia - Paese in cui c'è una persistenza degli squilibri macro-economici e una diseguaglianza sociale senza pari – l'adozione di "una azione politica risolutiva".

Il punto sta proprio nella parola "risolutiva", infatti. Al di là delle sperimentazioni (alcune an-

cora in corso) e degli acronimi d'effetto, tutte le azioni messe in cantiere soprattutto quelle dal 2007 – inizio della crisi - ad oggi sono risultate poco efficaci nel lungo periodo, soprattutto perché concentrate quasi esclusivamente sul trasferimento monetario e molto meno sulla complessità di servizi di cui necessita una famiglia povera per uscire dalla sua condizione di precarietà. La povertà, infatti, non è solo mancanza di cibo o di soldi, ma è più incapacità di poter cambiare la propria situazione e quella dei propri cari, è mancanza di opportunità e di speranza. Si potrebbero riassumere così le politiche italiane di contrasto alla povertà degli ultimi anni, messe a confronto nell'ultimo rapporto Caritas "Il bilancio della crisi" nell'analisi firmata da Lorenzo Lusignoli del dipartimento politiche sociali della Cisl. Proprio nel capitolo sulle politiche del passato, si legge che – secondo l'Europa – il più diffuso tentativo di introdurre un reddito minimo d'inserimento in Italia risale agli anni Novanta (anche se la falla riconosciuta dall'Ue è proprio l'incapacità di reinserimento sociale dei beneficiari) ed è stato precocemente abbandonato nel 2001 a favore del reddi-

to di ultima istanza, rimasto però solo sulla carta.

Dall'inizio della crisi fino al governo Monti, invece, l'unica risposta effettivamente messa in campo è stata la Carta Acquisti introdotta nel 2008, 40 euro mensili destinati alle famiglie con Isee non superiore a 6781 euro e un bambino minore di 3 anni o un over65 in casa. I giudizi sulla "vecchia" social card sono contrastanti anche se per lo più negativi; un intervento utilizzato principalmente dalle famiglie per alimenti, farmaci o bollette che tuttavia continua a vivere per tutto il 2014 con un finanziamento di 250 milioni di euro e l'estensione ai cittadini stranieri con permesso di soggiorno. Pur essendo uno dei primi investimenti diretti, lo sforzo pubblico è stato limitato (208 milioni nel 2012) e le carenze strutturali del nostro welfare hanno fatto il resto. Nel 2011 venne rifinanziata una social card in 12 grandi città d'Italia, che affianca l'erogazione dei contributi ai servizi alla persona, forniti esclusivamente dal Terzo settore (escludendo dunque i Comuni). La caduta del governo Berlusconi ne ha impedito l'entrata in vigore. In quegli anni i redditi sono crollati del 10% per le fasce

basse di popolazione, così, reperendo principalmente risorse da fondi europei, durante il governo Letta, il ministro del Welfare Enrico Giovannini e il sottosegretario Cecilia Guerra hanno avviato due sperimentazioni: la nuova social card in 12 città con più di 250mila abitanti e la Carta d'inclusione sociale nel Mezzogiorno. Sperimenti - il primo partito da alcuni mesi, mentre il secondo comincerà tra poche settimane - che facevano parte di un primo passo verso l'introduzione di una misura nazionale contro la povertà assoluta, il Sia (sostegno di inclusione attiva) che accanto al trasferimento monetario prevedeva una serie di servizi sul territorio per la famiglia. Per la nuova social card sul piatto sono stati messi per quest'anno 50 milioni di euro, riservati a famiglie con Isee inferiore a 3000 euro, ma il contributo – così come per la carta d'inclusione - dipende dall'ampiezza del nucleo familiare: si va dai 231 euro per le coppie a 404 euro per famiglie con cinque o più membri. Per la carta d'inclusione sociale, invece, nel biennio 2014-2015 c'è un finanziamento di 167 milioni di euro e la possibilità di ampliarlo con altri 300 milioni di euro di fondi Ue.

Alle tante sperimentazioni, nel tempo si sono affiancate tante proposte riforma da parte di partiti politici (Movimento 5 stelle) o di governi (Sia) che da parte delle associazioni (Reddito d'inclusione sociale, Reddito minimo di inserimento e Reddito minimo garantito). Il Sia proposto dal ministro Giovannini prevede un sostegno economico pari alla differenza tra le risorse della famiglia e la condizione di povertà assoluta Istat, mira a raggiungere il 6% della popolazione indigente da almeno 24 mesi con un costo a regime dopo 3 anni di 7-8 miliardi. Molto più articolata la proposta dell'Alleanza per la povertà (Acli, Caritas, Cisl, Cgil, Uil, Terzo settore) che è dedicata ai poveri residenti in Italia da almeno un anno e, in maniera graduale, in 4 anni raggiungerebbe la totalità delle famiglie italiane povere nel 2012 (6,8%) con un costo a regime di 6 miliardi di cui uno per i servizi alla persona. Nel piano dell'Alleanza, oltre a un taglio chirurgico dei bilanci statali e degli sprechi per reperire le risorse, si inseriscono una serie di servizi di professionalizzazione del disoccupato, di formazione per i figli dell'indigente e un ventaglio di prestazioni sanitarie territoriali. Il Rmi proposto dall'Istituto di ricerca sociale raggiungerebbe invece, nella migliore delle ipotesi, un milione e mezzo di famiglie povere con un costo di 7 miliardi; mentre il più fucoso Rmg prevedrebbe semplicemente un assegno di 600 euro al mese per tutti i poveri residenti in Italia da almeno due anni.

Al. Guer.